

TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura
dell'Associazione nazionale
ex deportati politici
Nuova serie - anno XXII
N. 3 Novembre 2003
Sped. in abb. post. Art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano

IT

L'ultimo prete del campo di Dachau

DON ANGELO
DALMASSO



Don Angelo Dalmasso, di Cuneo, oggi ottantacinquenne, venne arrestato dai tedeschi dopo la celebrazione di una messa di Natale per i partigiani. Torturato durante gli interrogatori venne poi trasferito nel lager di Bolzano e infine nel campo di sterminio di Dachau. Eccolo fotografato nella messa per il 50esimo della sua ordinazione al sacerdozio. Sull'altare è disteso il suo fazzoletto da internato con il triangolo rosso.

A pagina 6

ELLEKAPPA

ATTENZIONE
AL NAZIFASCISMO,
E' DECISAMENTE
SUBDOLO

USCITO
DALLA PORTA,
POTREBBE
RIENTRARE DALLA
TELEVISIONE



Da pagina 34



- Picchiavano la mamma davanti a noi: "Dov'è nascosto tuo figlio partigiano?"
- **Dimenticare mai: perché l'orrore di Mauthausen non si ripeta**
- "Questo era il lager". Al liceo di Larino i ricordi dei deportati
- **È stato come toccare con mano l'annientamento dell'uomo**
- La lezione di un ex deportato agli studenti di un liceo di Leonberg

Memoria e conoscenza
di Primo Levi
nei paesi europei



A pagina 10

Giornale a cura dell'Associazione
Nazionale Ex Deportati politici
nei campi nazisti

Una copia euro 2,50
Abbonamento euro 10,00
Inviare un vaglia a: Aned
via Bagutta 12 - 20121 Milano.
Tel. 02 76 00 64 49 - Fax 02 76 02 06 37.
E - mail: aned.it@agora.it

Direttore **Gianfranco Maris**

Ufficio di presidenza dell'Aned
Gianfranco Maris (presidente)
Bruno Vasari, Bianca Paganini
Dario Segre, Italo Tibaldi
Miuccia Gigante

Triangolo Rosso

Comitato di redazione
Giorgio Banali, Ennio Elena,
Bruno Enriotti, Franco Giannantoni,
Ibio Paolucci (coordinatore),
Pietro Ramella
Redazione di Roma **Aldo Pavia**
Segreteria di redazione **Elena Gnagnetti**

Gli organismi della Fondazione

Presidente della Fondazione Memoria
della Deportazione
Gianfranco Maris
Presidente del Comitato scientifico
Enzo Collotti
Direttore **Bruno Enriotti**
Responsabile dell'Archivio e della biblioteca
Susanna Massari
Segreteria **Elena Gnagnetti**
Il consiglio d'amministrazione della
Fondazione è composto da
Gianfranco Maris, Giuseppina Clerici
ved. Ravelli, Bruno Vasari,
Maria Concetta Gigante, Italo Tibaldi,
Aldo Pavia, Dario Segre,
Bianca Paganini Mori

Collaborazione editoriale
Franco Malaguti, Marco Micci,
disegni di Isabella Cavasino

Numero chiuso in redazione
il 5 novembre 2003
Registr. Tribunale di Milano n. 39,
del 6 febbraio 1974.

Stampato da:

Mettere
marchio Guado

Via Picasso, Corbetta - Milano

Questo numero

- Pag 3 "Mi inchino alle vittime". 59 anni dopo la strage
Pag 4 "Il mio otto settembre". 60 anni dopo l'armistizio
Pag 6 **Don Angelo Dalmasso. "L'ultimo prete di Dachau"**
Pag 10 Memoria e conoscenza di Primo Levi nei Paesi europei
Pag 12 Trecento romani ad Auschwitz con il sindaco.
Tre giorni di colloqui di Veltroni con gli studenti
Pag 14 Breve storia di un oltraggio ad un ex deportato:
il fascista abbaìò contro il "nemico" copiando Mauthausen
Pag 16 Donata dalla famiglia la ricca biblioteca di Giorgio Gimelli
-
- Pag 18 Aned**
Sconcertante interrogazione di un deputato dell'Udc
Pag 19 Il Triangolo Rosso in Internet:
sono pubblicati quasi tutti i numeri del giornale dal 1994 al 2003
Pag 20 Sessant'anni dopo il rastrellamento del '44 si incontrano
a Foligno i familiari dei deportati
Pag 21 Costituita in Umbria una nuova sezione
Un calendario per il 2004 dell'Aned di Pavia
Pag 22 Il futuro della memoria nel gemellaggio tra Prato ed Ebensee
Pag 23 **"Un pezzetto di vecchia cronaca nera"**
Scienziato tra i più noti in Italia racconta
di un soggiorno di studio nella Germania nazista del '37
-
- Pag 28 Giorno dopo giorno**
Pag 30 Le donne a combattere l'oblio
Come salvaguardare la realtà storica
e la vestigia del campo di Ravensbruck
-
- Pag 34 I nostri ragazzi**
La storia raccontata e commentata in un incontro
con i giovani di una terza media di Schio (Vc)
Picchiavano la mamma davanti a noi:
"Dov'è nascosto tuo figlio partigiano?"
Pag 36 Il viaggio - studio delle scuole medie di Piangipane (Ra)
Dimenticare mai: "perché l'orrore Mauthausen non si ripeta"
Pag 38 "Odio e rancore non pareggiano i conti":
una lezione di vita in un liceo di Campobasso
"Questo era il lager ". Al liceo di Larino i ricordi dei deportati
È stato come toccare con mano l'annientamento dell'uomo
Pag 42 La "lezione" di un ex deportato agli studenti
di un liceo di Leonberg
Pag 45 Una scuola di Roma dedicata Settimia Spizzichino
Pag 46 Biblioteca
Il partigiano disarmato, la resistenza e il lager
L'opposizione dei cattolici alla Repubblica di Salò
Pag 48 Suggerimenti di lettura
-
- Pag 50 Lettere a Triangolo Rosso**
Pag 52 Costituito il Comitato internazionale
del lager della "Risiera di San Sabba"

In memoria di Aurelio Ursini

"Per onorare la memoria di Aurelio Ursini, combattente per la libertà, nel 50° della sua scomparsa (19 settembre 1953), la moglie Nerina, ex deportata a Ravensbrück matricola n. 97408, e la figlia Sonia devolvono 400,00 euro per l'Aned di Trieste."



“Mi inchino alle vittime”

Il ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer parla a Marzabotto

Un appello alla tolleranza rivolto all'Europa. Lo ha pronunciato domenica 15 ottobre, in italiano, a Marzabotto il ministro degli Esteri tedesco, Joschka Fischer, dal palco della cerimonia di commemorazione del massacro avvenuto nel 1944 nel paese emiliano. Lo stesso palco dal quale è intervenuto anche l'ex presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro in veste di oratore ufficiale. Qui di seguito pubblichiamo stralci dell'intervento del ministro Fischer.

Signore e signori, cinquantanove anni fa dei soldati tedeschi appartenenti ad un battaglione SS uccisero quasi 800 persone nei casali di Marzabotto. Sparando alla cieca e senza pietà ammazzarono uomini, donne e bambini senza tener conto se si trovavano a casa, al lavoro sui campi o in chiesa... Il nome Marzabotto è entrato nella storia come il più terribile dei crimini tedeschi commessi sul territorio italiano durante la seconda guerra mondiale. Il ricordo e la responsabilità storica per questo crimine continuano a farci male e farci vergognare. Non dobbiamo dimenticare le vittime di Marzabotto. Che ci servano da ammonimento e ci impediscano di ricadere negli abissi della guerra. Che ci facciano ricordare i disastri del nazionalismo e del razzismo. E che l'eredità delle vittime di Marzabotto ci obblighi a impegnarci per la pace, la tolleranza e lo spirito dell'Europa comune. Oggi Marzabotto è un modello per la fiducia e la comprensione tra i popoli che va ben oltre i confini della Germania e dell'Italia. Sono rimasto particolarmente impressionato dall'iniziativa “Campi a quattro voci”, che raduna giovani italiani, tedeschi, israeliani e palestinesi in questo luogo per creare legami in un clima di comprensione reciproca e di dialogo. Ai tanti politici e volontari che si sono impegnati per creare questo

monumento commemorativo e la Scuola di Pace “Monte Sole” va la nostra gratitudine per aver dato vita ad un luogo di riconciliazione. Pace e riconciliazione attraverso la democrazia e la cooperazione – questa è la risposta dell'Europa alle catastrofi della prima metà del XX secolo. Per superare nazionalismo e razzismo sul nostro continente fu posata a Roma, nel 1957, la prima pietra dell'Unione europea... I luoghi della memoria come Marzabotto sono importanti per questo sviluppo perché ci mostrano che quello che oggi diamo per scontato, ancora qualche decennio fa non lo era. Cioè che le conseguenze di un'ideologia che disprezza l'uomo e della dittatura sono tremende e disastrose. E questo messaggio è tuttora di attualità. Le terribili guerre e gli orribili massacri nei Balcani, una delle nostre regioni più vicine, ce lo hanno ricordato molto recentemente. È per questo che il vostro lavoro qui a Marzabotto è molto importante per il futuro dell'Europa. Qui è possibile convincere i cittadini dell'idea europea e renderli partecipi della costruzione europea. Per questo importante contributo per i nostri valori comuni, per la comprensione e la cooperazione, vi sono grato e di tutto cuore. Mi inchino con profonda tristezza davanti alle vittime di Marzabotto.

Joschka Fischer



“Il mio otto settembre”

**Il presidente
dell'Aned,
Gianfranco
Maris
rievoca
le vicende
e i significati
di quella
data**

Qual è, oggi, veramente, nella nostra comunità, la memoria storica dell'8 settembre del 1943?

Fu morte della patria, senza più rinascita, da cui residuerebbe ancora un perdurante deficit etico, che appanna il senso di appartenenza e di identità nazionale dei cittadini italiani? Oppure fu una frattura tra la vecchia Italia conservatrice dell'esercito e delle istituzioni risorgimentali, dal cui sfascio deriva la nascita dell'Italia nuova, quella dell'antifascismo? O fu, infine, un episodio esistenziale lacerante, che scatenò reazioni legittime, ancorché discordi e contrapposte, creando schieramenti divisi fra due parti passionatamente impegnate, in conflitto fra di loro ed in contrapposizione anche ad un'altra parte, rinunciataria, indifferente, estraniata alle vicende, nell'attesa dell'esito della guerra e dell'occupazione?

Nessuno dei tanti commentatori di questi eventi è stato testimone dei fatti. I loro giudizi discendono dalle cronache, dagli atti delle commissioni di indagini sulla mancata difesa di Roma, dalle ricerche storiche. Per chi ha ancora negli occhi i fatti, che si svolsero in quei giorni lontani, è persino faticoso riconoscere in tutte queste posizioni laceranti una complessa verità, che pure indubbiamente vi è, perché a chi fu testimone i fatti parlano di un'altra verità, più complessa, più tragica, più

coinvolgente per un intero popolo.

Ed io quei fatti li ho ancora negli occhi e nel cuore.

L'8 settembre 1943 mi trovavo nell'alta Croazia, ufficiale comandante di un reparto di fanteria del nostro esercito. Nella notte il soldato di turno alla radio mi chiamò urlando: aveva colto un messaggio che non aveva capito, che parlava di fine della guerra, un messaggio confuso, senza ordini, senza indicazioni, che non sapeva neppure da quale radio fosse stato diramato. Inutilmente da quel momento cercai di prendere contatti con il mio comando di reggimento. Né nella notte dell'8 né nel successivo giorno 9 né il mattino del 10 riuscii più a cogliere un messaggio o a prendere un contatto qualsivoglia con nessun comando.

La mattina del 10 settembre transitò, sul binario di una linea ferroviaria dimenticata, un convoglio con i soldati del reggimento di artiglieria della mia divisione e da un ufficiale che conoscevo, il fratello di Elio Vittorini, seppi che tutti avevano lasciato le loro postazioni per ripiegare verso l'Italia, perché da Carlovaz l'esercito tedesco in forze procedeva catturando, imprigionando, deportando i nostri soldati.

Decisi di partire e con il reparto inquadrato, militarmente, correttamente inquadrato percorsi 185 km a piedi, senza più incontrare nessun comando, senza nessun ordine, senza muli, senza carri, senza cibo, sino a quando non

Che cosa
ci insegna
questa storica
data che
non segnò
la morte
della patria,
ma che,
al contrario,
ha portato
alla nascita
di una Italia
nuova,
democratica
e antifascista

arrivai a Susac, dove fui sommerso da un mare di sbandati che si ammassavano in disordine, tentando di penetrare nella città; dove, appena giunti, il generale Gambarà ci dirottò nel campo sportivo, per indicarci il dovere di aderire ad una scelta di collaborazione in armi al fianco dei tedeschi.

Quasi tutti abbandonammo il campo sportivo per ritrovare ciascuno un itinerario di salvezza e di libertà e nello sbandò anch'io raggiunsi Trieste, insieme a molti altri, per scegliere la strada della partecipazione alla Resistenza armata nel mio Paese. L'8 settembre fu quindi per ogni uomo, al di là di ricostruzioni fatte oggi al tavolino, una svolta etica, politica, esistenziale che coinvolse milioni e milioni di cittadini.

Due milioni e mezzo di uomini erano sotto le armi, e sulla loro sorte incombeva la deportazione.

L'ansia per la loro sorte coinvolse due milioni e mezzo di padri e madri, due milioni e mezzo di fratelli, figlie, sorelle.

E su tutti incombeva l'incertezza, il disorientamento, lo sgomento per la propria sorte e per le attese oscure e minacciose di una occupazione straniera del Paese.

Per tutta la nazione, per tutto il popolo, per tutti, tutti, fu una svolta etica, politica, esistenziale.

Fu una tragedia dalla dimensioni corali della tragedia greca, che investì un intero popolo e che tutti costrinse a decisioni estreme.

È questo che ha fatto, per ogni uomo e per ogni donna del nostro Paese, dell'8 settembre un nodo fondamentale della storia d'Italia; il momento in cui si posero le condizioni, le ragioni, l'urgenza di valutare, fra tutte le scelte possibili, la necessità ed il dovere di schierarsi, di associarsi o di liberarsi dalla soggezione di oltre 70 anni a una classe dominante violenta, repressiva e irresponsabile.

Fu il momento della verità.

L'abbandono dello Stato e dell'esercito, delle istituzioni e del popolo da parte del re e dello Stato maggiore al suo

seguito, per l'esclusivo fine di salvare l'istituzione monarchica e la vita dei fuggitivi, senza lasciare alcun ordine chiaro per l'esercito e per le istituzioni civili, e per la salvezza del popolo, furono la prova dell'estraneità del fascismo e della monarchia alle sorti del Paese.

La colonna dei fuggitivi, che non lasciò ordini chiari neppure per la difesa della città di Roma, non fu che il coerente sviluppo della linea politica dei 45 giorni del governo Badoglio, nel corso dei quali tutto fu crudelmente fatto per impedire ai cittadini, al popolo, una consapevole partecipazione alle gravi vicende che percuotevano il Paese.

Il governo Badoglio non liberò neppure dal carcere i condannati del Tribunale speciale fascista!

Castellano promise agli americani, sottoscrivendo l'armistizio breve a Cassibile, un'attiva partecipazione degli italiani alla lotta contro i tedeschi, ma Badoglio ed il re non ne vollero sapere.

Partirono all'alba del 9 settembre e furono paghi del fatto che, sulla Tiburtina, marciando verso Ortona per imbarcarsi sulla corvetta Baionetta, fu a loro consentito di superare per ben 3 volte il blocco delle truppe tedesche, solo declinando una sorta di parola d'ordine per avere via libera: "Siamo ufficiali superiori".

Erano "ufficiali superiori" e quindi fu loro consentito raggiungere un approdo di sicurezza a Brindisi.

A tutti gli altri fu aperta soltanto la via del lutto, del sangue e delle lacrime.

Ma la patria non morì, perché vi fu il lavoro del governo del sud, dei militari dell'esercito di liberazione che risalì l'Italia al fianco degli alleati e vi fu il lavoro dei Comitati di liberazione nazionale al nord, dei partigiani, con la Resistenza contro l'occupazione tedesca ed i collaborazionisti fascisti, che, saldandosi fra di loro, circoscrisse il collasso dello Stato e preparò la nascita della Repubblica e della Costituzione, che parla ancora di patria e che indica ancora nella pace e nella intesa tra i popoli la strada per la libertà e la promozione sociale.

Gianfranco Maris



**Don Angelo Dalmasso,
di Cuneo, oggi
ottantacinquenne, venne
arrestato dai tedeschi dopo
la celebrazione di una messa
di Natale per i partigiani**

L'ultimo prete del

Ibio Paolucci - Bruno Enriotti

Ha 85 anni ma la vitalità è quella di un cinquantenne. Don Angelo Dalmasso arriva puntualissimo all'appuntamento nella sua parrocchia di Cuneo alla guida della propria vecchia utilitaria Fiat. È l'ultimo sacerdote superstite del campo di sterminio di Dachau.

“Sono nato a Robillante il 28 settembre del 1918 - comincia a raccontare - e sono stato ordinato sacerdote nella cattedrale di Cuneo il 19 giugno 1943. Mio padre era contadino, aveva una piccola proprietà. Eravamo sei fratelli. Il primo e l'ultimo erano ferrovieri, il secondo era un perito tecnico. Aveva studiato al Feltrinelli di Milano. Chiamato a militare divenne capitano del Genio e dopo l'8 settembre andò coi partigiani e diventò il comandante “Dodo” sul Col di Tenda. Il terzo fratello ero io e il quarto prima carabiniere e poi camionista del Consorzio agrario. Il quinto, infine, faceva il contadino. Mia mamma era una santa donna, una di quelle mamme di una volta, tutta casa e chiesa. Verso la fine del '43 - io ero un giovane sacerdote, che aveva celebrato la sua prima messa il 19 giugno del 1943 - il vescovo

di Cuneo, Giacomo Grosso, mi chiese se volevo andare a celebrare la messa di Natale per un gruppo di giovani che erano saliti in montagna per dare vita alle prime formazioni partigiane. La richiesta era partita da un gruppo di giovani dell'Azione cattolica, la Giac. Io salii da loro sia per portare notizie dei loro parenti sia per portare le loro notizie ai loro congiunti, sia, soprattutto, per la messa di mezzanotte. Per raggiungerli feci circa due chilometri di mulattiera a piedi nella neve fino a Monfranco. Celebrata la messa feci ritorno a Cuneo, pensando di trascorrere le feste di fine anno in famiglia. Invece il giorno dopo fui arrestato dai fascisti. Prima mi rinchiusero in una caserma dove c'era un tenente terribile, un certo Allodi, che faceva interrogatori picchiando continuamente. Io venni interrogato da lui quattro volte.

La prima volta ebbi paura, poi mi feci coraggio anche se continuarono a picchiarmi. Volevano sapere tutto sui partigiani ma io non dissi nulla e loro giù botte, mica andavano per il sottile, ne hanno uccisi tanti e poteva capitare anche a me. Di lì poi mi portarono nelle carceri di Cuneo e dopo qualche settimana a Torino, prima nella sede delle SS in via Roma e successivamente alle “Nuove”, nel braccio gestito dai tedeschi. Dopo qualche tempo mi portarono a

Bolzano e, infine, nel campo di sterminio di Dachau. La cosa più brutta di quei giorni fu a Cuneo, quando mi misero contro un muro e fecero finta di fucilarmi. Confesso che ebbi una grande paura. Avevo allora 25 anni e contro quel muro credetti proprio che fosse finita. Mi rivolsi al buon Dio con le lacrime che mi rigavano il volto. Ma il nostro Signore dispose diversamente. Sono passati da quel giorno ben sessant'anni ed eccomi ancora qui”.

Chiediamo a don Angelo di tornare un po' indietro nel tempo, di raccontarci qualcosa della sua infanzia e come gli venne la vocazione per il sacerdozio.

“Quando ero ragazzo si veniva educati tutti sulla dottrina dei balilla, ma per noi in seminario era diverso. In quegli anni c'era stata una disposizione del fascismo contro le organizzazioni cattoliche, per cui nel nostro ambiente il fascismo non era ben visto. Io ho ancora un libro della quinta elementare con il volto del duce in copertina segnato da una croce. Ricordo anche che ci fu

una ispezione e i nostri superiori ebbero delle grane. La vocazione l'ho avuta molto presto. Avevo due zie suore, sorelle di mio padre, che mi incamminarono su questa strada. Ho iniziato le elementari in seminario a Cuneo e da allora non ho più smesso. Poi, dato che ero un po' indisciplinato, fui mandato dai salesiani ad Avigliana, ma lì ci stavo poco volentieri perché erano troppo severi. Dopo la licenza liceale sono tornato a fare teologia a Cuneo, nel 1941. Nel '43, subito dopo la mia consacrazione a sacerdote, fui nominato vice parroco della chiesa di San-

**Torturato durante
gli interrogatori
venne poi trasferito
nel lager di Bolzano
e infine nel campo
di sterminio di Dachau**

**Ora continua
la sua attività di sacerdote
nella chiesa
di Sant'Antonio, collegata
a una casa di cura
per non autosufficienti**

campo di Dachau



“Senza la Resistenza l'Italia sarebbe peggiore”. Queste le parole del presidente Ciampi in visita nella città di Boves, in provincia di Cuneo, il 20 settembre scorso. Ciampi ha parlato a migliaia di cittadini, a migliaia di giovani. Ad accoglierlo nella città martire i partigiani: al centro della foto, don Angelo Dalmasso.

t'Ambrogio a Cuneo. A Cuneo i fascisti mi interrogarono a lungo perché pensavano che io sapessi tutto sulla nascente organizzazione dei partigiani. In realtà io avevo soltanto celebrato una messa. A Dachau arrivai, proveniente dal campo di Bolzano, il 7 ottobre, giorno della Madonna del Rosario, e vi rimasi fino alla liberazione. A Cuneo tornai il 29 aprile del 1945. A Dachau prima mi misero in una baracca di quarantena, poi in quella dei sacerdoti. Nel campo c'erano 3.800 preti, in maggior parte polacchi, che facevano vita per conto loro. In Germania c'era ancora il nunzio apostolico, che si interessò, a nome del papa, affinché i sacerdoti deportati non venissero messi nelle squadre di lavoro. Ma fu la cosa più brutta che potevano fare perché ai deportati che lavoravano davano un supplemento di pane, il cosiddetto “zeitbrot”. Così ci venne tolto quel pezzetto di pane, necessario per sopravvivere. Noi, però, riuscimmo comunque a tornare nelle squadre di lavoro per avere nuovamente il diritto a quel piccolo supplemento di pane. Io dico pane, ma in realtà non si sa bene che cosa fos-

L'ultimo prete del campo di Dachau



se, un impasto di segatura unito a qualche altra porcheria. Ma era comunque qualcosa da mettere sotto i denti. La verità è che chi non c'è stato non può capire come è stata la nostra vita nel campo. Ci facevano alzare alle quattro e mezzo di notte, poi c'era l'adunata che spesso durava anche 3-4 ore perché ci contavano più volte soprattutto quanto i conti non tornavano. Verso le otto si tornava nelle baracche per quello che chiamavano il tè, ma che era in realtà solo un po' di erba cotta, falcia- ta nel pantano del campo, quindi c'era chi andava a lavorare, mentre gli altri restavano nelle baracche. A mezzogiorno c'era un'ora per il "pranzo", una brodaglia fatta con dei crauti viola, poi si tornava a lavorare fino alle sei quando si faceva ritorno nelle baracche dove ci attendeva un'altra brodaglia. Infine c'era la libera uscita fra le baracche di numero pari perché quelle di numero dispari erano per la

quarantena o per gli ebrei. Io sono sempre stato fra i preti, soprattutto fra i preti italiani. Noi italiani eravamo trattati peggio degli altri, a parte i russi che erano trattati anche peggio di noi. Come contrassegno avevamo una striscia di capelli rasata dalla fronte alla nuca ed eravamo considerati i paria del campo. Gli altri ricevevano qualche cosetta dalla Croce rossa, noi niente. Io per poter avere un pezzo di pane in più sono andato a lavorare. Prima mi facevano lavorare di picco e pala, poi sono riuscito ad entrare in una squadra che lavorava gli stracci. Si facevano delle strisce che venivano arrotolate per farne una specie di cuscini che venivano usati per ammortizzare i colpi delle navi contro i moli. Poi per me la situazione è ulteriormente migliorata. Mi hanno messo a fare le asole alle quali attaccavamo dei bottoni su dei teloni mimetici per le tende e questo lavoro l'ho fatto fino alla fine".

Gli chiediamo, a questo punto, che cosa abbia fatto dopo la liberazione.

“Sono tornato a Cuneo, ma dato che parlavo bene il francese, prima sono stato destinato al campo di Alak, a pochi chilometri da Dachau, per assistere gli italiani e i francesi assieme a un prete polacco.

Poi gli italiani sono tutti scappati e allora io mi sono detto ma cosa ci sto a fare qui, per i francesi c'è il prete polacco, e così sono scappato anch'io. Non lo avessi mai fatto perché andare a Monaco era pericoloso. C'erano molti sbandati che gli ex prigionieri li prendevano e li uccidevano. Ma io sono andato lo stesso e arrivato a Monaco mi sono messo a cercare una chiesa, che ho trovato quasi subito, ed era la chiesa della Santissima Trinità. Lì ho visto un pretino e ho cercato di parlargli in latino, visto che non conoscevo il tedesco. Ma lui deve aver pensato che ero uno dei soliti sbandati e non mi ha dato retta. Poi, per fortuna, è

arrivato un missionario scalabriniano che mi ha portato in un collegio che lui aveva requisito per raccogliere gli sbandati. Io, per un po', l'ho aiutato nel suo lavoro, ma poi, con altri italiani, sono nuovamente scappato e sono arrivato fino al Brennero.

Ma anche lì abbiamo avuto qualche difficoltà perché gli italiani non ci hanno fatto passare il confine, ignoravo per quale motivo. Allora siamo andati ad Innsbruck, ospiti di una colonia del vescovo.

Finalmente la Caritas, che allora si chiamava Pontificia commissione di assistenza, venuta apposta da Milano, ci ha riportato con dei pullman in Italia.

Io sono sceso a Monza e ricordo di avere detto la prima messa nel duomo di quella città la sera del Corpus domini, che mi pare fosse l'ultimo giorno di maggio. Con le cinquecento lire che ci dette il cardinale Schuster, io presi il treno e arrivai a casa. Pesavo allora 29 chili, mentre il mio peso normale oscillava fra i 65 e i 70".

Gli chiediamo se sapeva quello che succedeva nel campo, degli orrendi crimini commessi dai nazisti.

“Si sapeva sì perché capitava sotto i nostri occhi. Vedevamo sempre i "tamagnon", i vagoni come li chiamavano là, colmi di cadaveri destinati al crematorio. Poi c'erano le punizioni che venivano inflitte in pubblico, le adunate di notte, le perquisizioni all'ordine del giorno, le botte. Noi sacerdoti eravamo trattati come tutti gli altri, forse anche peggio, per loro il buon Dio non c'era. Solo verso la fine le cose si sono un po' ammorbidite, visto che ci hanno permesso di organizzare in una

delle baracche una specie di cappella dove si poteva dire la messa. A celebrarla ordinariamente era il vescovo di Clermont Ferrand. Il trattamento però continuava ad essere durissimo. Ricordo che una volta che ci avevano fatto tornare nel campo in tutta fretta perché era suonato l'allarme, io ho trovato nel posto dove dovevo stare un tedesco. Ci siamo messi a discutere, ma immediatamente è arrivata una SS che con quella specie di anelliera di acciaio tra le dita mi ha colpito al volto facendomi saltare due denti.

La mia fortuna, comunque, è stata di non ammalarmi mai, a parte qualche modesto raffreddore".



**Don Angelo Dalmasso
con un gruppo di
ex deportati**

Ci parli ora della liberazione del campo.

“I giorni della liberazione sono stati l’apocalisse. Noi, negli ultimi giorni, quando già si sentivano i colpi di cannone, siano stati chiusi nelle baracche.

I tedeschi ci impedivano di uscire.

Noi sacerdoti sapevamo che Himmler aveva ordinato che nessun prigioniero cadesse vivo nelle mani dei liberatori. L’ordine era di bruciare vivi tutti con i lanciafiamme.

Io allora avevo 25 anni e posso dirvi che non mi sorrideva per niente l’idea di essere arrostito.

Qualcuno cominciava a dare di matto. Un gesuita belga si è alzato in piedi e ha detto: stiamo calmi, la storia guarda a noi, diamo esempio, comportandoci come i martiri cristiani. Ma quando hai paura di essere bruciato, mica è facile mantenersi calmi.

Ma qualcosa dovevamo fare, ed ecco che un altro prete belga, pur sapendo di correre un grosso rischio, sfondò un finestrone della baracca e non successe niente. Silenzio.

Lo vedo ancora dirigersi verso il cancello d’ingresso e lo sento ancora urlare in latino: *Sunt americani, sunt americani*. Ed era proprio così.

Ed è allora che la baracca si è sfasciata ed è cominciata l’apocalisse. Tutti fuo-

ri e tutti a gridare come pazzi dalla gioia.

Il futuro cardinale cecoslovacco Trotta, che era nella baracca con me, mi fa: andiamo a vedere di trovare qualcosa da mangiare. Con noi c’era anche il cardinale Bera, arcivescovo di Praga. I kapò non li abbiamo visti perché erano tutti scappati. C’erano rimasti soltanto i ragazzini di 14-16 anni, incamerati nelle SS.

Quando i prigionieri ne vedevano uno gli facevano saltare la testa. Noi sacerdoti ne abbiamo salvati parecchi, nascondendoli nella nostra baracca. Io conservo ancora il triangolo rosso che ho portato a Bolzano e a Dachau e anche la striscia con la croce gialla destinata a noi preti.

Attualmente sono presidente della sezione Aned della provincia di Cuneo. Purtroppo siamo rimasti in pochi, il tempo passa per tutti.

Vado sempre a parlare nelle scuole, mi chiamano spesso. Mi accolgono sempre bene, anche in istituti come l’Itis di Grugliasco, dove ci sono andato con un po’ di timore perché era presente una certa contestazione.

Invece anche lì mi hanno accolto molto bene.

Ai ragazzi racconto la mia storia e loro mi ascoltano sempre con molta attenzione e mi fanno molte domande”

E ora, don Dalmasso, ci dica come sono i suoi rapporti con la curia.

“Buoni, sono sempre stati molto buoni. Quando sono tornato da Dachau il vescovo mi ha detto: ti hanno portato via quando eri vice parroco di Sant’Ambrogio e ora torni in quello stesso posto. Poi si è aperto un posto di direttore in un orfanatrofio e ci sono andato. Non lo avessi mai fatto. Lì c’era il matriarcato, comandavano le suore.

Ho resistito sei mesi, ma quando mi hanno fatto la proposta di andare a fare il cappellano militare, ho subito accettato. Prima sono andato ad Albenga dove si costituiva la divisione Mantova, poi ci hanno trasferito a Palmanova.

Infine, quando hanno restituito la Somalia all’amministrazione italiana, sono andato lì come cappellano del corpo di sicurezza. Ci sono

rimasto due anni e mezzo, dal ‘48 al ‘50. Poi, dopo tutto quel tempo, ho chiesto di tornare a Cuneo. Il vescovo mi ha detto: guarda c’è un paesetto di montagna, non è parrocchia, bisogna costruirla e bisogna ricostruire la chiesa. Se ci vuoi andare il posto è tuo. Io allora non avevo paura di niente e ci sono andato.

Il paese era San Lorenzo di Caraglio, una frazione di campagna con circa 800 fedeli, che poi sono diminuiti perché in campagna bisogna organizzarsi o morire. Io ho rifatto completamente la chiesa e ci siamo costituiti in parrocchia perché allora se non si era parrocchia non si aveva diritto alla congrua del governo.

Ora, dopo 48 anni di vita difficile, faccio il prete a Cuneo nella chiesa di Sant’Antonio, che fa parte di una casa di cura per non autosufficienti, che è stata completamente restaurata”.

Come è nato il suo antifascismo, don Dalmasso?

“In seminario. I sacerdoti, nostri insegnanti, ci facevano capire che la via del fascismo era sbagliata, anche se fuori dovevamo dire di sì. Quando sono diventato sacerdote, nel giugno del ‘43, il fascismo non aveva più campo.

Io vivevo in una provincia

dove tanti giovani erano morti in Grecia o in Russia. La Gioventù dell’Azione Cattolica, la Giac, era allora profondamente antifascista. La quasi totalità della gioventù cattolica era andata coi partigiani.

Per questo anch’io andai su in montagna per la messa di mezzanotte. Quei ragazzi non volevano restare senza messa il giorno di Natale”.



Susanna Massari

Il convegno internazionale “La conservazione della memoria, diffusione e conoscenza di Primo Levi nei Paesi europei”, che si è tenuto a Torino lo scorso ottobre, era animato dall’iniziativa di Giovanni Tesio del Centro di studi piemontesi e organizzato dal Centro di studi piemontesi e dalla Regione Piemonte.

L’apertura dei lavori, alla presenza di autorità cittadine, personalità accademiche, la figlia di Primo Levi e di un pubblico numeroso e competente, si è svolta nella sala dell’Archivio di Stato di Torino dove ha fatto gli onori di casa con garbo e gentilezza la direttrice Isabella Massabò Ricci.

Memoria e conoscenza di

Gli interventi degli oratori

Giovanni Tesio

Ha sottolineato l’importanza del convegno che offre l’opportunità di un confronto culturale tra gli studiosi di Primo Levi, sulla sua diffusione internazionale e sulla sua valorizzazione non solo come testimone della Shoah ma anche come scrittore di poesie e di prose di alto contenuto esistenziale: un’opera come *I sommersi e i salvati* approfondisce e complica la valutazione sui campi di sterminio e la proietta in una situazione di attualità che sgomenta.

Maurizio Piperno Beer,

Presidente della Comunità ebraica torinese, ha ricordato esperienze personali in Canada e la registrazione di un documentario da parte di giapponesi su Primo Levi, che amerebbe definire rappresentante della Comunità ebraica torinese ma che, per la sua grandezza, deve essere riconosciuto “patrimonio dell’Umanità”. Nel breve accenno alla formazione di Primo Levi, Piperno parla dei suoi contatti principalmente legati alla Torino laica del tempo e

ricorda che il suo avvicinamento alla Comunità risale al 1938 in occasione delle leggi razziali e ancor più dopo il suo ritorno dal campo di concentramento: il legame con la Comunità è sempre stato più culturale che religioso, motivato soprattutto dalle amicizie che ha sempre mantenuto.

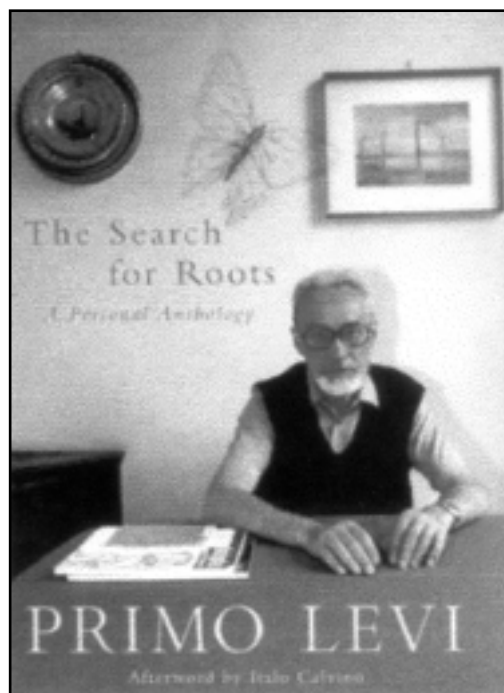
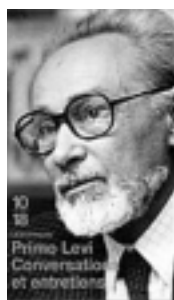
Giuseppe Picchetto

Presidente del Centro studi piemontesi, ha ricordato i precedenti convegni dedicati a Primo Levi, tra cui quello di Glasgow dove è na-

ta l’idea di approfondire e verificare la fortuna della produzione letteraria di Primo Levi fuori dai confini nazionali, di come la sua opera è stata accolta, recepita e diffusa anche all’estero, col suo forte messaggio di democrazia e di civiltà.

Bruno Vasari

Ex deportato, (anzi deportato perché “chi è stato deportato rimane deportato”), presidente onorario dell’Aned Torino e vicepresidente nazionale dell’Aned,



Primo Levi nei Paesi europei

si dichiara presente per inchinarsi a un grande della tradizione della memoria al quale l'Aned ha dedicato tre volumi.

Vasari sottolinea il ruolo determinante di Primo Levi nella sua opposizione prima al negazionismo che, anche per merito suo, oggi sembra superato e poi al revisionismo che lo vede particolarmente attivo nel confutare la teoria di Nolte sulla presunta uguaglianza tra lager e gulag.

Alla fine della sessione di lavoro, quando mi sono recata a salutarlo a nome personale e della Fondazione,

Bruno Vasari mi domanda se ho capito il sottile tono polemico sottinteso alla sua relazione che è un allarme contro il revisionismo ancora dilagante e un invito a continuare a combatterlo attraverso studi storici di ampio respiro come sta facendo l'Università di Torino che con Mantelli e Tranfaglia lavora su un'opera generale sulla deportazione.

Dopo questi interventi introduttivi, la prima giornata si è conclusa con la relazione di Ernesto Ferrero, per anni lettore e poi collaboratore della ca-

sa editrice Einaudi che ha pubblicato tutta l'opera di Primo Levi e che, al suo primo lavoro nella casa editrice, ha avuto il privilegio di leggere le bozze de *La tregua* nel 1963.

Nel suo dotto e documentato intervento ha ripercorso la storia editoriale delle opere di Primo Levi in Italia e ha ricordato le prime reazioni di editori, scrittori e pubblico, fino alle più recenti posizioni della critica letteraria.

I due giorni seguenti sono stati dedicati alla stessa problematica vista nei singoli paesi europei, in America e

in Israele, con l'intento di fare un punto globale sul riscontro del valore letterario del nostro grande scrittore. Patrimonio, come si è detto da più parti, di tutta l'Umanità, risultano infatti oggi restrittivi per la complessità del messaggio di Primo Levi, i limiti che per anni lo hanno etichettato come "testimone", "scrittore dilettante" e "chimico che scrive".

Alla pubblicazione degli atti, che si spera possa avvenire in tempi veloci, si rimanda per una panoramica completa sulla sua personalità letteraria.

Il 7 ottobre due voli convergono su Cracovia. I passeggeri sono trecento romani guidati dal loro sindaco Walter Veltroni.

Il primo appuntamento nella stessa giornata è alla sinagoga Tempel, per l'incontro con gli esponenti dei pochi ebrei che oggi vivono nell'antica capitale polacca. Ma tutti vivono l'attesa per quello che accadrà il giorno successivo.

Per i 198 giovani studenti, per i loro 33 professori, per tutti non sarà leggero l'impatto con Auschwitz-Birkenau.

di Aldo Pavia

In un'alba livida ci troviamo alla *Judenrampe*. Un binario oggi sepolto tra l'erba incolta, in un paesaggio sconsolante che alcuni alberi da frutto non riescono a rendere meno tragico. Un binario che vide l'arrivo di oltre un milione e mezzo di essere umani. Che segnò il punto di non ritorno per la loro quasi totalità.

Lì siamo attesi dai testimoni, dai sopravvissuti di Auschwitz e di altri KZ:

Trecento romani ad A



Shlomo Venezia, Giuseppe Di Porto, Mario Limentani, Piero Terracina, Vera Michelin-Salomon e Sabatino Finzi. Con noi anche Ida Marcheria, presente seppur costretta in albergo da un attacco febbrile. La sua voce tuttavia ci parla anche se da lontano.

Tutti loro hanno accettato, pur sapendo di rivivere un lancinante ricordo, di essere testimoni in questo viaggio studio, in occasione del 60° anniversario della deportazione del ghetto di Roma. Ci aspetteranno nei

punti più emblematici del campo. La loro storia darà voce a infinite vicende, la loro voce di "salvati" sarà la voce dei "sommersi".

Dalla *Judenrampe*, in un silenzioso corteo, ci avviamo all'entrata di Birkenau. Dal quel momento si odono solo le voci di coloro che spiegano la geografia del lager e in pari tempo, la sua storia.

Non c'è viso che non lasci trapelare l'emozione, la commozione. Visitiamo il lager di quarantena, il lager fem-

minile e con passo sempre più pesante, come pesante è il nostro cuore, la *Bahnho-frampe* fino a giungere nella "fabbrica della morte": le camere a gas e i forni crematori.

Ma prima di questo durissimo impatto, c'è stato un momento di altrettanto profondo turbamento: trovarci al *Kindergarten*, la baracca dei bambini, le vittime predilette del dottor Mengele, l'angelo della morte in Auschwitz. I visi si tendono, le mani si stringono a pugno, la ragione vorrebbe non

credere. Ma ciò che vediamo e sentiamo è accaduto. Il nostro silenzio è la testimonianza più vera delle nostre emozioni.

Anche se vorremmo porre mille domande ai superstiti, ci sembra quasi irriverente farle in questo luogo, ove ogni parola, ogni nostra misera parola potrebbe turbare l'intensità di una tragedia inenarrabile e incomprendibile.

Tutti poi ci troviamo davanti al Memorial. Non discorsi celebrativi, niente

uschwitz con il sindaco



TRE GIORNI DI COLLOQUI DI VELTRONI CON GLI STUDENTI

Gli studenti romani hanno conosciuto Auschwitz ma hanno anche meglio conosciuto il loro sindaco. Per tre giorni, ininterrottamente Walter Veltroni è stato con loro e tra di loro. Sull'aereo, nello stesso, seppur modesto, albergo. Pranzando con un panino, rispondendo alle loro domande nel corso delle cene. E soprattutto nel doloroso itinerario del lager. Prima della visita a Birkenau, li ha avvisati: "Finora avete letto dei libri, avete visto dei film. Ma entrare a Birkenau è tutta un'altra cosa. Si passa da spettatori a testimoni". Per ricordare loro poi che: "Ciò che è accaduto per noi è inimmaginabile, però è successo. E il dramma è che la follia dell'uomo può rigenerarsi". Invitandoli a riflettere che: "È bello che voi ragazzi viviate questa esperienza indimenticabile, ricordando tuttavia che qui è morto un pezzo di Roma, qui tanti ebrei e antifascisti della nostra città hanno patito un grande dolore". Con loro il sindaco si poneva continuamente una domanda che in sé comprendeva anche la risposta: "Come si può dimenticare? Chi esce da qui, non sarà mai più lo stesso!" Al termine della visita, sconvolto, ai giornalisti che gli chiedevano le sue impressioni, ha voluto rispondere con una sola lapidaria frase: "Si sentivano le grida dei bambini".

a.p.

“ Si sentivano le grida dei bambini”

retorica fuori luogo. Il rabbino capo della comunità di Roma, Riccardo Disegni – anche lui è per la prima volta in Auschwitz – intona due salmi e recita il *Kaddish*.

Poi si alzano solennemente le voci nel canto di Ani Maamin. Il rabbino suona lo *shofar*, il corno che annuncerà la resurrezione. La commozione non trova più freni e gli occhi si gonfiano di lacrime, fino a quel momento trattenute.

Una breve pausa per ristorare l'animo e il corpo e poi varchiamo il cancello di Auschwitz 1. Quello sul quale gli assassini nazisti vollero l'irridente scritta “Arbeit macht frei”. Di blocco in blocco la sco-

perta di immagini, di oggetti, di documenti che ci fanno percorrere giorno per giorno l'efferata storia del lager, la sua sconvolgente quotidianità.

Scopriamo tutti che qui le parole, i racconti, le testimonianze diventano realtà concrete, tangibili. Ognuna delle valigie è una persona in carne e ossa.

Gli abitini dei neonati sono le centinaia di migliaia di bambini assassinati. Gli scialli da preghiera sono gli uomini pii che li indossavano. La montagna di capelli è la fotografia del più bieco sterminio delle donne. Guardiamo il viso del nostro sindaco.

Il suo pallore, la sua tensione ci fanno chiaramente capire ciò che stiamo vivendo

e ciò che rimarrà in noi al termine di questa indimenticabile giornata lungo un cammino verso la conoscenza di ciò che è necessario sapere per essere uomini liberi e per saper e poter difendere e la libertà e tutto quanto di fondamentale per la nostra vita nella libertà è racchiuso.

La sera ci ritroviamo tutti assieme a Cracovia.

È tornato il sorriso, ma anche questo è segno di grande solidarietà con le vittime dei lager.

Noi sappiamo che amavano la vita. E che volevano la nostra migliore della loro. Che ci fosse possibile sorridere.

Per sempre fratelli, mai nemici. Per questo, prima di lasciare la Polonia, Veltroni

ha voluto che ci incontrassimo con giovani polacchi che studiano l'italiano e che questo appuntamento fosse la testimonianza di una volontà di un'Europa che si avvia verso la più completa unità, così come fu sognata e poi voluta dagli antifascisti.

Prendendo la parola nel salone del municipio di Cracovia, Veltroni ha voluto chiaramente ricordare a tutti noi come alla radice dell'unità dei popoli del nostro continente ci sia proprio la memoria della deportazione razziale e politica nei campi di annientamento e di sterminio nazifascisti.

E come proprio questa pagina tragica della nostra storia e la sua memoria siano l'antidoto contro chiunque – e dovunque – voglia per-

L'ex deportato Enrico Magenes nell'Accademia dei Lincei

Il professor Enrico Magenes, ordinario di Istituzioni di analisi superiore, presso la facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali dell'Università di Pavia, è stato nominato socio nazionale della prestigiosa Accademia dei Lincei, di cui era da tempo socio corrispondente.

Nato a Milano nel 1923, Enrico Magenes si è laureato in matematica a Pisa; dal 1938 al 1941 è stato dirigente diocesano dell'Azione cattolica e nell'agosto del 1943 collabora alla costituzione della Democrazia cristiana pavese, di cui è il rappresentante in seno al primo Cln. Arrestato l'8 gennaio 1944, viene deferito al Tribunale speciale di Torino e quindi consegnato alle SS. Dal carcere San Vittore di Milano è deportato dapprima a Bolzano e quindi a Flossenbürg e successivamente a Dachau. Costretto ai lavori forzati a Kottm bei Kempten, viene liberato dalle truppe alleate il 26 aprile 1945.

Al professor Magenes – che attualmente ricopre la carica di presidente della sezione Aned di Pavia – giungano le più sentite felicitazioni da parte dell'Associazione nazionale ex deportati e della Fondazione Memoria della Deportazione.

Bianca Mori Paganini premiata dal Comune della Spezia

Alla presidente della sezione Aned di Spezia, Bianca Mori Paganini, – che è tra soci che hanno dato vita alla Fondazione Memoria della Deportazione – è stato conferito da parte del Comune di Spezia, il premio “Donne Leader Spezzine” in riconoscimento – si legge nella motivazione – “dell'infaticabile impegno e della passione a mantenere viva la memoria storica della deportazione e quale ambasciatrice della città della Spezia”.

Bianca Mori Paganini è stata arrestata dai tedeschi, aiutati dalle Brigate nere, nella sua casa, nel luglio del 1944, assieme alla madre, a una sorella e un fratello, mentre gli altri due fratelli, riescono a sfuggire: uno combatterà nei partigiani, l'altro con le forze alleate di liberazione.

Dopo un periodo passato in carcere, le tre donne saranno deportate nel campo di sterminio di Ravensbrück, mentre il fratello finirà a Flossenbürg dove perderà la vita nel dicembre del 1944. A Ravensbrück, la madre morirà tra le braccia delle figlie le quali riescono a sopravvivere fino alla liberazione da parte degli alleati.

Tornata a Spezia Bianca Paganini si laurea in lettere e si dedica all'insegnamento, impegnandosi continuamente – soprattutto fra i giovani – per far conoscere la tragedia della deportazione e trarre da essa gli insegnamenti utili anche a comprendere il modo in cui viviamo.

A Bianca Mori Paganini giungano le felicitazioni dell'Aned nazionale e della Fondazione Memoria della Deportazione.



correre itinerari di violenza, di intolleranza, di negazione dei diritti umani.

Confermando e ribadendo la sua volontà a far sì che questo momento di grande valore culturale e politico abbia un importante, duraturo seguito. Impegnandosi in prima persona.

Questa è la breve cronaca di un viaggio studio in Auschwitz, parte qualificante di un progetto voluto dall'assessore alle Politiche educative del Comune di Roma Maria Coscia, grazie al quale gli studenti di 33 scuole romane si erano già recati a Cefalonia, a Fossoli e a Marzabotto.

Un progetto giustamente ambizioso per far riflettere i giovani sulla storia del nostro paese, per conoscere le radici della nostra democrazia, per consolidare i valori che un paese ed un popolo democratico devono considerare assolutamente irrinunciabili e inalienabili.

La lapide che per iniziativa della sezione romana dell'Aned è stata apposta il 16 ottobre 2000, alla stazione ferroviaria Tiburtina, da dove partì il trasporto per Auschwitz degli ebrei romani catturati il 16 ottobre 1943. Anche il testo è stato redatto dall'Aned di Roma.

BUSTO ARSIZIO (Varese)

E il fascista abbaiò contro il “nemico”

Un esponente di An, che non esita ad autoproclamarsi orgogliosamente “fascista”, fa ricorso anche allo stalinismo per attaccare la sinistra, durante una riunione del Consiglio comunale di Busto Arsizio (VA). Dal pubblico si leva un commento per invitarlo a non fermarsi lì e a ricordare l'orrore del fascismo, le guerre, le stragi, le persecuzioni, i milioni di morti. Colpito nel vivo, il “fascista” insulta e schernisce. E per rendersi ancora più aggressivo gli abbaia contro. La violenza e indecente reazione lo trascina quasi allo scontro fisico, evitato dall'intervento di un vigile urbano.

Breve storia di un oltraggio a un ex deportato

L'“abbaiatore”, che riveste anche la responsabilità di vice presidente del Consiglio comunale, è tal Nino Pellegatta.

La persona contro cui sfoga la sua violenza verbale, è Angioletto Castiglioni, una “presenza” storica nota in tutta la città, per l'impegno civico e l'incessante attività nell'Aned e nell'Anpi.

In particolare per il suo impegno antifascista, che gli è costato il campo di annientamento nazista, dove è riuscito a sopravvivere. Ed è praticamente dalla fine della guerra che dedica la propria vita a testimoniare quella tragedia.

L'episodio suscita indignazione e proteste. “Il cane di Mauthausen”, è il titolo di un duro commento nella cronaca bustese de *La Prealpina*, che così si conclude: “A Mauthausen le SS legavano un deportato all'ingresso del lager, costringendolo a latrare al cospetto dei suoi compagni di sventura. Ci si accappona la pelle rievocando tale ignominia. Chi ha abbaiato in Consiglio comunale, dovrebbe quantomeno provare a riflettere. Perché non ha colpito solo Castiglioni. Ha colpito milioni di morti, gli stessi ai quali Gianfranco Fini, presidente di An, ha reso omaggio cercando di riparare moralmente a certe vergogne.”

Contro la provocazione, la condanna del centrosinistra e dell'Anpi di Busto, in un comunicato firmato dal suo presidente Gian Luigi Cerotti. L'associazione partigiani “solidarizza con Castiglioni, deportato di Flossenbürg.

[...] Stigmatizza il grave comportamento di Pellegatta che, dopo aver rivendicato la propria appartenenza al fascismo, ne ha dato dimostrazione pratica.”

Il documento si conclude con la più ferma condanna nei suoi confronti perché “non solo offende i valori e i principi della Carta costituzionale ma la stessa città di Busto Arsizio, decorata al valor militare nella guerra di Liberazione con la medaglia di bronzo”.

Analoga posizione di condanna della provocazione e di solidarietà con Castiglioni da parte dell'Anpi provinciale. Affetto e stima nella lettera di una giovane amica: “Le scrivo da donna che ha deciso di fare qualcosa per la Memoria, per chi è stato stroncato dall'odio e dall'intolleranza e ancora oggi patisce.

Chi come me fa poco, quasi nulla, ha bisogno di persone come lei, oggi più che mai. Si ricorda quando accadde quell'atto oltraggioso, Angioletto, al Tempio civico e alla sede dell'Associazione; si ricorda cosa le dissi: lei è forte, più forte di chi parla a sproposito, offende e oltraggia i simboli della Memoria. Chi si comporta così ha poco nella mente e ancor meno nel cuore. Glielo dissi allora. Non ho cambiato idea, ho solo più voglia di lottare. Anche grazie a persone come lei. Coraggio, Angioletto. Un abbraccio, Marilena”. L'episodio cui fa riferimento la lettera, riguardava l'utilizzo di adesivi contro gli ebrei sull'urna dedicata ad Auschwitz.

A Castiglioni la calorosa solidarietà anche del nostro giornale.

Donata dalla famiglia la ricca

Libri e documenti

Il patrimonio della nostra Fondazione

I responsabili dell'archivio e della biblioteca della Fondazione intendono incominciare da questo numero una rubrica per stabilire un contatto diretto con i nostri lettori.

L'inventario

È stato ultimato il riordino del Fondo Aned confluito nella Fondazione ed è ora possibile consultare l'inventario cartaceo presso la nostra sede che sarà tra breve tempo trasferito, almeno in parte, su Internet, nel nostro sito: www.deportati.it. L'inventario è stato realizzato su programma File Maker, facilmente reperibile e soprattutto utilizzabile anche da persone non esperte in informatica. Per questo siamo a disposizione per fornire, a chi lo desidera, sezioni o privati, informazioni sull'uso del programma che, abbondantemente sperimentato, ci sentiamo con tutta tranquillità di consigliare a chiunque intendesse riordinare il proprio archivio.

La documentazione

Annunciamo inoltre che abbiamo la possibilità di accogliere nei nostri nuovi spazi eventuale documentazione in vostro possesso che potrebbe trovare presso la Fondazione una sua

naturale collocazione e valorizzazione: il materiale sarà catalogato in breve tempo e manterrà la denominazione del Fondo originario.

Le prime donazioni che ci sono giunte, grandi e piccole, conservano all'interno della Fondazione la propria autonomia relativa alla loro origine: tra essi il fondo Tibaldi, di entità cospicua e i minori Fondo Panizza, Salmoni, Roncaglio, Aned Roma, Bettaccini, Di Francesco.

La biblioteca

Per quanto riguarda il lavoro sulla biblioteca, siamo giunti anche qui alla fine, avendo catalogato, sempre su programma File Maker, tutti i libri di provenienza Aned e avendoli divisi basandoci secondo il contenuto: non manca ora che la loro collocazione ed etichettatura definitiva. Facendo questo lavoro, abbiamo trovato un certo numero di libri doppi, tripli e anche quadrupli: si è pensato allora di riportare i libri doppi, numerati e catalogati, alla sede dell'Aned, a disposizione per consultazione e prestito.

Ricordando che il valore e l'importanza della nostra Fondazione, che ha quale compito istituzionale la con-



servazione della memoria storica della Deportazione e della Resistenza, si basa soprattutto sul patrimonio librario e documentario di cui possiamo disporre, ci auguriamo di poterlo incrementare per il vantaggio di tutti, attraverso la vostra partecipazione.

Il nostro patrimonio archivistico conta al momento circa 3000 fascicoli di documenti, 3000 fotografie, 500 videocassette e film originali che sono stati ripor-

tati su Cd Rom e 200 cassette audio, in parte anch'esse trasferite sui supporti più moderni, oltre a 2000 libri ai quali se ne sono recentemente aggiunti altri 800 di particolare interesse storico provenienti dal fondo Gimelli di Genova.

Susanna Massari
responsabile archivio
e biblioteca della
Fondazione Memoria
della Deportazione

Nelle immagini di questa pagina una foto di gruppo del 1943 quando Giorgio Gimelli (Gregori) fa parte di una formazione di giovani partigiani. Era tra i redattori di uno dei pochissimi giornali clandestini, *Il Partigiano*. Dopo la liberazione Gimelli fu segretario dell'Anpi e, in questo ruolo, tra i protagonisti degli eventi del luglio 1960 che portarono alla caduta del governo Tambroni.

biblioteca di Giorgio Gimelli



Lo scorso 20 giugno moriva nella sua casa di Sori, presso Genova, Giorgio Gimelli, (Gregori) partigiano, organizzatore politico, storico della Resistenza. Giorgio ha dedicato tutta la sua vita all'antifascismo. A soli 17 anni, nel dicembre del 1943, organizza uno sciopero di studenti, quindi sale in montagna ed è tra i redattori di uno dei pochissimi giornali clandestini, *Il Partigiano*, che uscì ininterrottamente dall'agosto '44 all'aprile '45. Dopo la Liberazione, Giorgio Gimelli continuò la sua attività politica come redattore del periodico della federazione genovese del Pci, consigliere comunale e quindi segretario dell'Anpi.

In questo suo ruolo, Giorgio fu tra i protagonisti degli eventi del giugno-luglio '60 che portarono alla caduta del governo Tambroni che si reggeva con l'appoggio del Msi. È nella sede dell'Anpi che le forze antifasciste si riunivano per dar vita a quel movimento di forte protesta che si estese in tutta Italia; è stato Giorgio Gimelli a impedire che la manifestazione di piazza De Ferrari degenerasse – come voleva il go-

verno Tambroni pronto a far intervenire l'esercito – convincendo, con la sua autorevolezza, i giovani a mantenere la protesta sul piano della legalità, ottenendo in tal modo uno dei principali successi politici di questo dopoguerra.

Giorgio Gimelli ha dedicato diversi anni della sua vita alla ricerca storica. I suoi tre volumi *Cronache militari della Resistenza in Liguria* restano fondamentali per la conoscenza della lotta partigiana in una regione che ha saputo esprimere in ogni momento, anche nelle condizioni più difficili, il suo impegno democratico e antifascista.

Dopo la sua morte, la moglie Graziella e il figlio Pietro hanno voluto donare alla Fondazione Memoria della Deportazione, l'intero patrimonio librario storico-politico di Giorgio. I suoi libri sono ora raccolti nella sede della Fondazione a Milano, in un apposito fondo che occupa un intero scaffale di questa biblioteca specializzata in ricerca storica e costituiscono un patrimonio prezioso di conoscenza per chiunque voglia approfondire la storia dell'antifascismo italiano.



L'on. Paolo Francesco Lucchese dell'Udc, già sindaco di Alcamo (Pa), in una interrogazione al ministro Tremonti ha definito esagerati i fondi pubblici elargiti ad "associazioni strane e poco conosciute da cui non si sa bene il ruolo e l'attività". Tra queste associazioni vi sarebbero – secondo Lucchese – l'Anppia e l'Aned.

Sconcertante interrogazione di un deputato dell'Udc: "Un contributo immorale, una rovina per lo Stato"

Vivamente preoccupato che i denari dei contribuenti italiani possono venire sperperati in mille finanziamenti, sovvenzioni e "regalie" l'onorevole Francesco Paolo Lucchese ha sentito suo dovere presentare, in data 14 ottobre 2003, una interrogazione a risposta scritta indirizzata al ministro dell'Economia e delle finanze.

Riferendosi a principi di giustizia e di moralità l'onorevole Lucchese chiede al ministro, in buona sintesi, se non sia meglio togliere dal bilancio dette spese, ovviamente ingiuste ed immorali, per destinarle, con azione qualificante per il Governo e per la maggioranza, ad investimenti produttivi.

Ferma risposta del presidente dell'Aned di Roma

Più in particolare chiede se si ritenga giusto e morale che il Viminale elargisca contributi ad associazioni come Anppia, Aned, vittime civili di guerra, eccetera. Va da sé che il suo parere è che si tratti di elargizione ingiusta ed immorale.

Dalla stampa quotidiana apprendiamo anche che il Lucchese avrebbe definito queste associazioni "strane e poco conosciute di cui non si sa bene il ruolo e l'attività". Spiegando: "Dico che non si sa cosa fanno queste associazioni, come spendono i soldi. Ho scritto l'interrogazione per stimolare il dibattito..."

Forse il primo dibattito dovrebbe farlo con il suo cervello!

Dichiararci offesi e sdegnati è cosa fin troppo ovvia e scontata. Forse persino inutile di fronte a simili volgarità. Che il così dotto onorevole ci ritenga strani e sconosciuti non ci meraviglia e nemmeno ci provoca susulto alcuno. Anche perché siamo sicuri che conosce bene le nostre associazioni e quanto le stesse hanno meritoriamente fatto fino ad oggi. Ed è tutto ciò che lo disturba, che lo irrita e vorrebbe non accadesse più. Così come respingiamo al mittente, con la forza delle nostre storie, i suoi così profondi giudizi di giustizia e di moralità.

Non siamo preoccupati che il Governo possa cassare le seppur più che modeste "re-

galie" di cui le nostre associazioni beneficiano e che, oltretutto non sono tali da garantirci particolari o rilevanti attività.

Ci preoccupa il perché si vuole arrivare a questa così qualificante decisione. Perché si vuole che la Memoria democratica del nostro Paese scompaia.

Perché si vuole che i valori di riferimento della nostra Costituzione svaniscano giorno per giorno, lasciando ampi spazi, ove tutto è possibile, all'ingiustizia, alla disuguaglianza, all'arroganza. Perché nessuno possa più parlare ed agire secondo i principi di uguaglianza, di solidarietà. Perché si sia liberi solo di obbedire ai nuovi uomini della provvidenza, credere, obbedire e combattere per i nuovi "unti dal Signore". Perché non si possa dissentire, perché i cittadini – che devono solo sorbirsi stampa e informazione di regime – se ne stiano tranquilli perché, tanto, alle cose importanti e fondamentali per la loro vita, per il loro futuro e per quello dei loro figli, c'è già chi ci pensa: rinunciando persino al sonno per il nostro bene.

Perché le nostre figlie siano tutte "veline" ed i nostri figli ubriachi di motorini e telefonini. Perché noi si sia il popolo delle barzellette sullo Sterminio. Pronti e di-

sponibili ad "andare in vacanza" a spese dello Stato se proprio si volesse non essere d'accordo.

E già che c'è, l'onorevole (termine che usiamo solo per rispetto al mandato parlamentare) Lucchese vuole togliere anche i finanziamenti ai patronati dei sindacati. Sarà un caso?

Ma il Lucchese non è solo. È in buona e larga compagnia. D'altro canto la schiera dei servi è sempre più numerosa di quella dei loro padroni.

La nostra associazione ha fatto tutto quanto necessario a fronte di simile ignominia. Tuttavia, a questo punto, riteniamo sia dovere, questo davvero qualificante, delle rappresentanze delle forze democratiche intervenire rapidamente e chiaramente in tutte le sedi che riterranno opportune in difesa dell'ordinamento sociale e civile del nostro Paese.

In difesa dei nostri concittadini, della loro storia, dei loro inalienabili diritti. Per difendere il diritto alla Memoria ed ancor più quello alla conoscenza, quanto più libera, condizione perché ognuno possa esercitare il diritto alle sue scelte ed al vivere la propria vicenda umana, politica, culturale da protagonista.

Aldo Pavia